

Sulla lotta al terrorismo scontro di vertice in Francia

Chirac tratta alle spalle di Mitterrand

Minitest elettorale a Tolosa, grande attesa per i socialisti

Nostro servizio
PARIGI — Per 24 ore — il tempo di gettare uno sguardo alle elezioni legislative di Toulouse, dove il primo segretario socialista Jospin affronta oggi il sindaco della città sostenuto dai partiti della coalizione governativa — la politica cede il passo a tutto ciò che negli ultimi 20 giorni ha costituito il nutrimento quotidiano dei francesi: il terrorismo e i suoi corollari, la lotta antiterroristica, le manovre diplomatiche più o meno segrete, gli scontri di vertice e così via.

Lionel Jospin s'è lanciato in una battaglia elettorale che personalmente poteva evitare (una elezione legislativa parlava per sé) e l'annullamento dei risultati del 16 marzo scorso deciso dalla corte costituzionale nella speranza di un successo che avrebbe per Mitterrand il significato, in appoggio popolare alla sua azione presidenziale e per il governo quello di un avvertimento.

Trandandosi della prima consultazione legislativa dopo le elezioni politiche generali della scorsa primavera, e poiché Jospin ha voluto aggiungere a questo già notevole motivo di interesse quello della sua partecipazione personale come leader socialista e leader dell'opposizione, la curiosità per i risultati di questa notte è intensa. Sempre oggi, sarà rinnovato, a suffragio indiretto, un terzo del Senato (saranno designati 120 senatori).

Si tratta tuttavia, come si diceva, di un interesse del tutto secondario, che in ogni caso non può distogliere totalmente l'attenzione dell'opinione pubblica dal terrorismo e da ciò che il terrorismo ha provocato ai vertici del potere e negli infiniti sentieri della diplomazia: una opinione pubblica — come diceva ieri un commentatore politico — che è letteralmente inaffiata di informazioni ma che brancola nel buio più fitto perché non una di queste informazioni combacia con la precedente o con quella successiva e anzi sembra essere in contraddizione.

Il caso Capucci, in questo caso, è esemplare: il grande negoziatore arriva a Parigi quasi in incognito, può vedere in carne e ossa Georges Ibrahim Abdallah cui è stato negato qualsiasi incontro, perfino col suo avvocato, ha due colloqui col ministro della Sicurezza e afferma pubblicamente di non aver una mediazione per il bene della Francia.

Al tempo stesso il governo Chirac, che ne ha favorito spostamenti e incontri, fa annunciare dal ministro della Giustizia Chalandon che Georges Ibrahim Abdallah non può e non sarà liberato tanto più che in febbraio finirà in Corte d'Assise per complicità negli assassinii di



Le ambiguità del governo sulla missione di monsignor Capucci. Oggi la prima consultazione legislativa dopo il voto di marzo. Scende in campo anche Jospin

un colonnello americano e di un diplomatico israeliano. Dal canto suo Mitterrand si stupisce delle facilitazioni concesse a monsignor Capucci, con le quali evidentemente non è d'accordo se non altro perché attraverso il misterioso prelo, come attraverso tutti gli altri emissari spediti a Damasco, Bagdad e Teheran, il primo ministro Chirac cerca di tagliare fuori il capo dello Stato da una qualsiasi partecipazione attiva alla soluzione dei problemi nuovi o antichi che hanno provocato l'ondata terroristica contro la Francia.

La situazione al vertice è dunque questa: ufficialmente una perfetta intesa tra tutti i ministri interessati e il loro coordinatore Chirac, e poi tra questi e Mitterrand. In realtà il coordinamento non c'è. Capucci è ignorato dal ministro della Giustizia, deciso a soddisfare la richiesta americana di una punizione esemplare per Georges Ibrahim Abdallah, è respinto da Mitterrand per ben altri motivi e tuttavia continua la sua «missione» perché negli ambienti del primo ministro, dove la parola d'ordine è «fermezza» contro i terroristi e i loro mandanti, «fermezza» non vuol dire rinuncia a cercare un miglioramento dei rapporti con tutti quei paesi mediorientali che hanno una qualche influenza sui gruppi terroristici che hanno preso di mira la Francia.

Il negoziato dunque continua, anche se è negato, alle spalle di Mitterrand per ben altri motivi e tuttavia continua questa tregua che dura ormai da dieci giorni come un risultato tangibile della diplomazia segreta chiraiana.

È possibile. Ma sarà bene ascoltare anche altre campane per non farsi troppe illusioni. Intanto, se è vero che la Francia non ha nulla o non vuol cedere nulla in cambio di una ritrovata tranquillità, non è detto che i gruppi terroristici si accontentino delle sue belle parole o, come Bagdad, di qualche missile in più dopo aver liberato e rispedito in Francia i due studenti pro-khomeinisti. E poi c'è la situazione interna. Ieri sera, nel corso di una trasmissione televisiva sul terrorismo, un ispettore di polizia, responsabile del sindacato autonomo (destra e estrema destra) degli agenti in borghese, ha chiesto un governo più forte di questo. Che perizia ai poliziotti di sparare quando lo credono necessario anche se ciò non è del tutto «democratico» che «non è poi un gran male». Il terrorismo si vince con la forza. Si tratterà di casi isolati, certo, ma la Francia è anche questa e nessuno può nasconderselo, soprattutto il governo.

Augusto Pancaldi

Prime decisioni dal vertice monetario di Washington

Manovra espansiva ma ognuno per sé

Italia e Canada ammessi alla riunione in seconda battuta - I paesi in via di sviluppo chiedono di partecipare al rilancio attraverso il potenziamento del Fondo monetario

WASHINGTON — Alle 10 di ieri mattina, quando già circolavano indicazioni sulle decisioni prese la sera avanti dal Cinque (Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia e Inghilterra) i rappresentanti di Roma e Ottawa sono stati ammessi al vertice che decide il futuro delle monete. Che cosa potessero dirsi di nuovo, dopo le cinque ore della riunione di ieri, non è chiaro. Tuttavia è stato emesso un comunicato: il Gruppo dei Cinque si distinguerebbe da quello del Sette per il fatto che il primo decide e non parla mentre il secondo non decide ma «comunica».

D'altra parte subito dopo, in serata, è prevista la riunione dell'unico raggruppamento ufficiale costituito in seno al Fondo monetario, il Club dei Dieci, ora allargato alla Svizzera, cui fa capo la maggioranza dei diritti di voto e dove quindi si dichiareranno gli sbocchi da dare all'assemblea generale del Fondo monetario.

La delegazione italiana, dopo la protesta fatta dal ministro degli Esteri Giulio Andreotti al Dipartimento di Stato, ha espresso nuovamente il suo malumore per bocca del ministro Gorla che ha definito «questi cinque signori» i rappresentanti delle potenze economiche occidentali invitandoli «a ricordarsi di aver sottoscritto un impegno comune che definisce molto bene i limiti ed i compiti del Gruppo dei Cinque che non può sostituire il Gruppo dei Sette». Tuttavia Gorla non ha aggiunto niente circa eventuali proposte o richieste che la delegazione italiana volesse sottoporre agli altri governi, eventualmente, al Club dei Dieci o anche all'assemblea, nel cui seno vi è una disparità di opinioni e proposte con la possibilità di determinare

Quando il club dei 7 ne lascia a casa due

Ricordate? Tokio, maggio, Craxi, capo della delegazione italiana, minaccia di abbandonare il vertice dei paesi Industrializzati d'Occidente se l'Italia non riceverà la tessera del G5. Cioè del club più esclusivo, quello del superterritorio monetario a cinque (Usa, Francia, Germania, Inghilterra e Giappone) che distribuisce le carte della grande politica economica mondiale.

L'incidente viene scongiurato, Italia e Canada sono accolti (ma non a pieno titolo), il G5 diventa G7. Gran vittoria, colori nazionali alti sulle aste, l'onore d'Italia difeso, alto punteggio al governo pentapartito e al presidente del Consiglio...

A maggio, una campagna battente, dai toni trionfali, sul tema della storica conquista di una posizione italiana di prestigio ai vertici dell'Occidente che conta. E a settembre? A settembre succede che, alla vigilia di questa ultima riunione del Fondo monetario, il vertice torna a riunirsi per concordare le posizioni in materia di governo della valuta, in una situazione di nuovi acuti contrasti, di incertezza delle politiche economiche dei paesi che contano e di instabilità monetaria. Ma si riunisce il G5, non il G7. L'Italia, con il Canada, è esclusa.

E Andreotti protesta con quello stesso Shultz fresco congratulante per l'adesione italiana allo Sdi e per la felice conclusione dell'affare Fiat-Libbia, svelando così l'arcano di un vantato successo di prestigio che si mostra per quel che fu a Tokyo: una concessione paternalistica ad un bisogno d'immagine del governo italiano che non ha minimamente corretto la posizione di seconda fila assegnata dai più forti alleati all'Italia.

Per contare, farsi sentire, interpretare un ruolo effettivo di protagonisti, decide alla pari — questa è la verità — ci vuol altro che il trapezio di piedi di un momento!

dere la richiesta degli Stati Uniti (non ripresentata ufficialmente per evitare ogni precedente che dia diritto ad altri governi di agire allo stesso modo) di riduzione dei tassi d'interesse in Germania e Giappone, lasciar proseguire gli studi del Fondo monetario sulla coerenza «sorveglianza multilaterale» delle monete.

Il direttore del Fondo monetario, De Larosière, ha infatti detto che per fare la sorveglianza occorre che anche il Cinque — e non soltanto i piccoli paesi — consentano ai suoi ispettori di valutare e proporre modifiche alla politica finanziaria delle «potenze». Nessuno si fa illusioni in proposito. Gli Stati Uniti stampano dollari a ritmo infernale, il 17% in più quest'anno. Sul mercato si svolgono transazioni finanziarie per un volume venti volte superiore al valore di tutto il commercio mondiale. Si scambia carta per 150 miliardi di dollari al giorno, le borse valori salgono senza alcun riferimento alla produzione ed ai profitti. Le fonti ufficiali evitano di drammatizzare ma gli osservatori indipendenti si pronunciano per modifiche profonde nel sistema monetario.

I Cinque hanno messo una pietra sopra anche alle ambizioni del capo del Tesoro statunitense James Baker? È lui che l'anno scorso parlò di una possibile conferenza per la riforma monetaria. Sembra che l'Amministrazione Reagan, spaventata dal pericolo di trovarsi in posizione di debolezza a causa dei suoi disavanzi interno ed estero, abbia fatto marcia indietro. Sapremo dai discorsi ufficiali dei prossimi giorni a che punto stiano le cose.

Patrick Sheldon

Dal nostro corrispondente
LONDRA — Il laburismo si prepara a tornare al governo. La data delle prossime elezioni generali, fra un anno o poco più, sta avvicinandosi ed occorre portare a compimento l'elaborazione di un programma che si risolve di risolvere il consenso più vasto. Ecco il compito che si pone davanti al congresso annuale del partito che, con la partecipazione di circa mille delegati, apre oggi i suoi lavori nella sala del Winter Garden di Blackpool. Si tratta di una doppia collauda. Da un lato, il test personale del leader per vedere se, a tre anni di distanza dal suo insediamento, Neil Kinnock ha acquistato la statura sufficiente a farlo apparire, davanti all'opinione pubblica come futuro primo ministro. Dall'altro, la prova di credibilità riguarda la strategia generale di un socialismo democratico che vuol presentarsi come moderno ed efficiente, di alternativa.

Il semplice piano anti-Thatcher, gli interventi di emergenza per risolvere l'occupazione e alleviare la povertà, da soli, non bastano. Il laburismo sa che deve andare oltre e dimostrare per intero la sua carica progettuale. Il governo d'alternativa si impegna, come primo passo, a ridurre di un milione il numero dei disoccupati entro un biennio, ad agevolare la ripresa economica con limitate misure di

La prospettiva di tornare a governare la Gran Bretagna alle prossime elezioni al centro del Congresso annuale

Il Labour lancia la sfida alla Thatcher

Alla base del programma, la scelta contro il nucleare

Una prova di credibilità basata su un progetto moderno ed efficiente, di alternativa

stimolo, a trasferire con un meccanismo di riequilibrio fiscale tre miliardi e 600 milioni di sterline all'anno da investire in schemi sociali validi a ridurre la miseria, le sperequazioni, gli allarmanti divari allargatisi negli ultimi sette anni sotto i conservatori (i «poveri» in Gran Bretagna sono ora 10 milioni).

Ecco il quadro immediato di attività con cui il laburismo annuncia la propria determinazione a riprendere il potere. In fase preparatoria, Kinnock ha già fatto molto, in questo triennio, per restituire al suo partito la volontà di vincere, per superare il massimalismo e settarismo, per ottenere un coefficiente minimo di unità interna attorno alla nuova leadership.

Non è stata solo un'operazione d'immagine anche se i numerosi critici di sinistra, per quanto sempre più isolati e meno influenti, lamentano tuttora la perdita di «mordente», il diminuito «radicalismo» di un programma che, a loro dire, andrebbe orientato verso un eclettismo generico e indistinto. La polemica, in un partito di correnti contrapposte, come quello laburista, è scontata. Ma è vero il contrario. Kinnock e i suoi collaboratori hanno ancora molto da fare per smussare le punte più estreme, per contenere le tendenze centrifughe, per rinsaldare l'indispensabile armonia di fondo.

Anche il laburismo, come altre forze di sinistra europee, si avvia a diventare un



Le critiche della sinistra

Il no ai «Cruise» e il rifiuto del nuovo sistema «Trident»

partito non nucleare nel settore della difesa come in quello delle fonti energetiche. Il cosiddetto «deterrente nucleare indipendente», «Polaris», non verrà ammodernato con il sistema «Trident». I missili «Cruise» dovranno essere ritirati. Le basi atomiche che gli Usa detengono sul suolo britannico verranno chiuse. Il programma laburista si trova già esposto a forti attacchi da parte di esponenti americani come Weinberger. Il numero due laburista Denis Healey replica sottolineando che i laburisti appaiono in posizione minoritaria nella stessa America. Il fatto rimane però che l'impostazione di una difesa non nucleare, da parte laburista, deve ancora conquistarsi la sua

credibilità presso l'elettorato. Anche il congresso liberale conclusosi a Eastbourne ha in questi giorni deciso di sbarazzarsi dell'elemento nucleare nel riassetto del disarmo. Il leader David Steel ha criticato il deliberato che egli giudica rischioso rispetto alle prospettive elettorali del suo partito. Insieme allo Sdi socialdemocratico, i librali cercano di elaborare l'idea di una «forza atomica europea» unendo l'arsenale britannico a quello francese. Anche i laburisti verranno giocoforza spinti ad impegnarsi di più nella ricerca di soluzioni europee abbandonando vecchie pregiudiziali e resistenze.

Per quanto riguarda inve-

ce l'industria nucleare, anche i laburisti, sulla scia delle mozioni approvate tre settimane fa dal congresso sindacale del Cui, si muovono verso la progressiva cessazione d'attività delle centrali più antiche e più pericolose con un parallelo rafforzamento degli impianti per la produzione d'energia col carbone. Il partito raddoppia gli sforzi sul piano dell'ecologia. Dopo Chernobyl, diventa più «verde», si avvicina ulteriormente al movimento pacifista. Il dibattito su questo e altri temi scottanti si preannuncia vivace e teso nei prossimi cinque giorni.

Il compito della leadership è di riuscire ad amalgamare un coacervo di proposte che spesso si scontrano fra di loro rischiando di minare alla radice il «realismo» che Kinnock vuole imprimere al profilo programmatico del suo partito. Martedì, il leader sale alla tribuna e dovrà dimostrare che l'opera di rafforzamento e di rilancio è ben avviata. Subito dopo, il 7 e l'8 ottobre, il governo ombra si riunisce per discutere la proposta di legge che intende attuare al potere. E da lì che deve venire la conferma, davanti al paese, se il laburismo sia davvero all'altezza dei tempi, capace cioè di convogliare una massa di sostegni sufficienti a farlo diventare governo.

Antonio Bronda

ROMA — L'articolo 4 recita: «Il Cnr si impegna a non divulgare i risultati di ricerche condotti in concerto con la Difesa in attuazione del presente accordo-quadro, né dati e notizie di cui sia venuta a conoscenza per effetto di tali collaborazioni, qualora il ministero della Difesa ritenga che vi ostino motivi di sicurezza... Il ministero della Difesa può adottare misure di vigilanza a tutela della riservatezza degli studi e ricerche che si svolgono presso propri enti in qualunque stadio della collaborazione». L'accordo-quadro di cui si parla è quello che lo Stato maggiore della Difesa propone di stipulare con il Consiglio nazionale delle ricerche. Un accordo che allarga ancora l'area di intervento della «ricerca in grigioverde», degli studi coperti dal segreto militare e quindi non verificabili, non comunicabili.

Per ora siamo ancora alla fase del progetto, anche se esiste già uno schema di convenzione con tanto di nome del presidente del Cnr, Luigi Rossi Bernardi, già stampato. Non è certo solo una coincidenza o per

lo meno è difficile crederlo — che questa convenzione si realizzi proprio ora che il governo italiano ha deciso di aderire alle strutture stellari. E alcuni deputati comunisti (Cuffaro, Ferri, e altri) hanno già sollevato con un'interpellanza a Craxi e Granelli il problema della compatibilità tra l'adesione a progetti di ricerca per l'Sdi e i principi costitutivi del Cnr.

La ricerca militarizzata non è certo una novità in un paese come l'Italia che ha fabbriche d'armi competitive a livello mondiale. D'altronde, il decreto legge del 1941 tuttora in vigore (che considera pericolosa anche la divulgazione di notizie sull'orario del treno Roma-Milano) permette di estendere il segreto oltre ogni logica. Ma sinora era l'industria privata — e segnatamente, appunto, quella che produce armi — a entrare in questo gioco che ha un risvolto militare ma anche commerciale: il segreto protegge anche dalla concorrenza.

In questi ultimi anni, però, la struttura pubblica della ricerca è sempre più coinvolta

Accordo sulla ricerca proposto dalla Difesa al Cnr

E l'articolo 4 disse: se il generale ordina lo scienziato tace...

in questa logica. Solo negli ultimi tre anni, ad esempio, l'Università di Firenze è stata oggetto di proposte di convenzione (quasi tutte accettate) con industrie come la Galileo, la Oto Melara, la Selenia, Ecs/Tescac eccetera, che prevedono un rigidissimo controllo delle aziende sulle informazioni che vengono dalle ricerche svolte assieme. E si tratta di indagini sul rilievo sperimentale e analitico delle caratteristiche dell'eco radar («Selenia») o sullo studio di laser adattati ad interazioni con la materia con lo scopo di osservare fenomeni di interazione e danneggiamento di materiali strutturali, ottici ed elettronici (Galileo). O addirittura ricerche che prevedono uno scenario da guerra atomica: «protezione da impulsi elettromagnetici provocati da esplosione nucleare» o «atmosfera di apparati elettronici» (Oto Melara), cioè il modo per ovviare ai black out magnetico provocato da una esplosione ad alta quota di una bomba nucleare.

Ora tocca al Cnr. Certo, la ricerca militare non è «scandalosa» in sé. Ma in questa struttura della ricerca pubblica, con pochi soldi a

disposizione (destinamo a questo settore solo il 3,3% del Prodotto interno lordo, contro un impegno doppio o triplo degli altri paesi industrializzati) e pessima organizzazione, l'ingresso di finanziamenti massicci dal canale della Difesa potrebbe far cadere sotto il regime del segreto e del silenzio vastissime zone di ricerca pubblica, attratte da questa insperata occasione.

Ma c'è anche il rischio, concretissimo, che sotto il segreto vengano poi commissionate ricerche di scarsa importanza che nessuno può valutare e controllare, se non quella «commissione permanente paritetica» con membri designati dal Capo di Stato maggiore e dal presidente del Cnr, prevista dall'accordo.

La ricerca in grigioverde potrebbe essere dunque non solo eticamente discutibile, professionalmente pericolosa (nella comunità scientifica chi non pubblica «non esiste») ma anche dequalificante per la struttura della ricerca pubblica. Ma il ministro Granelli lo sa?

Romeo Bassoli